

**Carlo STASI, *Otranto nel mondo. Dal “Castello di Walpole” al “Barone” di Voltaire, “MeditEuropa”, 16, Galatina, Editrice Salentina, 2018, pp. 396.***

È abbastanza noto non solo a tutti gli specialisti del settore, ma anche agli appassionati e al grande pubblico, come la città di Otranto abbia guadagnato l'attenzione di intere generazioni di storici i quali, di conseguenza, le hanno dedicato una mole imponente di pubblicazioni. L'elenco e il prestigio di coloro che hanno studiato Otranto è tale che è preferibile tacerne del tutto i nomi pur di non incorrere in inevitabili errori di dimenticanza. Sia consentito, tuttavia, in questa sede, fare eccezione per ricordare la rimarchevole attività di due sacerdoti, mons. Grazio Gianfreda e mons. Paolo Ricciardi, che hanno speso gran parte della loro operosa esistenza nella divulgazione e nell'approfondimento della storia della città.

In linea generale, l'interesse – storiografico, religioso e turistico – si è concentrato soprattutto su due aspetti: la caduta della città nel 1480 in seguito all'assedio ottomano e la Cattedrale, in particolare sul suo splendido mosaico. Eppure, è risaputo che la rilevanza storica di Otranto va ben oltre. Basti pensare che dall'XI secolo fino al 1927 la città ha dato il suo nome alla provincia più meridionale della Puglia (nonché alla punta più orientale della penisola italiana), comprendente, oltre a Lecce e i suoi comuni, anche buona parte delle attuali province di Taranto e Brindisi e, fino al 1663, anche di Matera. Città regia, porto vitale e presidio militare per tutto il Medioevo, Otranto è andata incontro ad una progressiva decadenza politico-commerciale durata diversi secoli, non ascrivibile certo al breve periodo di occupazione ottomana. Se per un verso la memoria dei fatti del 1480 è stata mantenuta viva a livello locale – fino a diventare radicata tradizione – si è dovuto attendere l'ultimo ventennio del secolo scorso (a partire dalle celebrazioni del quinto centenario del sacrificio degli ottocento Martiri idruntini) perché, sulla scia della visita di papa Giovanni Paolo II nel 1980, alla città fosse restituita una valorizzazione storica, culturale e turistica adeguata alla sua effettiva importanza.

Tale lunghissimo silenzio ha relegato nell'oblio altri aspetti pure non secondari, che dimostrano come l'incidenza di Otranto sia stata ben presente agli uomini di cultura non solo d'Italia e abbia potuto circolare e dilatarsi verso direzioni inimmaginabili fino a diventare componente dell'immaginario letterario dell'Europa occidentale, quasi un *topos*. Eppure, forse le tantissime citazioni e allusioni riferite al nome 'Otranto' sono apparse troppo scontate per divenire oggetto di un'approfondita indagine, che per sua missione non poteva non assumere connotazioni interdisciplinari. Ha intrapreso tale ricerca Carlo Stasi, docente di Lingua e Letteratura Inglese presso il Liceo Scientifico “C. De Giorgi” di Lecce, che dal 1984 (anno della sua laurea) ha voluto impegnarsi con dedizione in tale sfida per ricercare risposte plausibili alle domande intorno ai legami tra Otranto e la cultura europea. A sottolineare la continuità del lavoro, non a caso il volume è prefato da Augusto Ponzio, già docente di Filosofia del Linguaggio presso l'Università di Bari e

relatore della tesi di laurea di Carlo Stasi, che non nasconde il proprio compiacimento nel vedere portato a compimento il lungo e paziente cammino di studio del suo allievo di un tempo.

In effetti Stasi si è mosso a partire dal suo elettivo campo di studio, quello delle letterature inglesi e francesi, nei cui testi ci si imbatte nel nome della città pugliese, in particolare a partire da metà Settecento. È interessante notare come tale attenzione – inizialmente letteraria – provenga da intellettuali dei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, lontanissimi dall'area salentina per caratteri politici, culturali e sociali eppure, forse proprio per questo, attratti da una realtà del tutto divergente dalla loro, avvertita come un potenziale in grado di alimentare suggestioni di tipo fantastico, misterioso e *horror*. È insomma il campionario del Medioevo oscuro e irrazionale che, come è noto, conoscerà una formidabile rivisitazione (e una graduale rivalutazione storiografica) intorno agli anni ottanta del secolo scorso, in cui torneranno a rivivere e ad emozionare, nelle multiformi rielaborazioni della civiltà massmediale, i Cavalieri della Tavola Rotonda, Robin Hood, le Crociate e un popolo di fate, streghe, folletti, fanciulle innocenti difese da eroi senza macchia e senza paura che combattono e vincono contro varie personificazioni del Male. Il *revival* medievale troverà, ad es., ne "Il nome della rosa" di Umberto Eco (una finissima fusione di realtà e *fiction*) o nella riscoperta dei racconti di Hermann Hesse alcune fra le sue espressioni più elevate.

Così l'Inghilterra del *King in Parliament* si diverte sul dispotismo orientale, può sorridere sui costumi dei selvaggi, inorridirsi davanti alle passioni innaturali veicolati da personaggi lugubri dei racconti e quindi trovare ulteriori conferme della propria superiorità assoluta. Sembra che la cultura europea, imbevuta della *Civilisation des Lumières* ormai ovunque dominante, dopo essersi misurata con l'*Ancien régime* e confrontata con l'irrazionale al di fuori dell'Europa, nella seconda metà del secolo XVIII voglia riconoscere, e magari inconsapevolmente riprendersi, quanto precedentemente abbia voluto espungere da sé, ma lo faccia concedendo questo tipo di evasione ai linguaggi letterari, fermo restando il primato della metodologia scientifica quale interprete autentica dei fenomeni di sopravvivenza del magico.

All'interno del tema, ben visibile, del rapporto tra i luoghi laboratorio della cultura europea del Settecento e un'area da tempo periferica rispetto ai grandi sommovimenti politico-culturali, in questo volume si incunea un altro meno esplicito ma piuttosto battuto dalla storiografia più recente e da studi critico-teorici. Intendo riferirmi alla riflessione intorno al 'comportamento' di due modalità discorsive, l'una appartenente alla Storia, l'altra alla Finzione, le quali, sin dall'epica antica, dagli *exempla* medioevali alle *histoires véritables*, dal romanzo realista seicentesco al romanzo storico sette-ottocentesco, hanno coagito e convissuto. Anche se la retorica ha tenuto tradizionalmente separati il discorso poetico dal discorso romanzesco, il racconto 'fittizio' dal racconto storico, sulla scia della classica opposizione tra 'vero' e 'falso', gli studi narratologici degli anni sessanta e i dibattiti sorti intorno al *New historicism* e al Decostruzionismo, hanno indotto gli storici a soffermarsi

sulla specificità della scrittura della Storia e della Finzione, ad analizzare gli artifici verbali dell'una o le tecniche di rappresentazione dell'altra, rivolgendo uno sguardo sospettoso, ma non per questo meno seducente, verso una possibilità di prefigurare una cesura netta tra due modalità espressive, pericolosamente attratte a identificare i propri statuti e a sancire una problematica e forse difettosa convergenza. Per entrare più direttamente nel merito dell'oggetto del presente lavoro – pur senza poterlo necessariamente approfondire – se è vero che le opere letterarie che qui si prendono in considerazione sono dichiaratamente parti della fantasia creatrice dei loro autori che non a caso sono anche storici o cultori raffinati dell'arte di Clio, offrono materiali documentari preziosissimi per comprendere la sensibilità di un'epoca. Documentano, insomma, processi storici reali con una “credibile finzione” il cui smascheramento ci conduce, grazie al lavoro critico di Stasi, al cuore dell'autenticità.

Due sono pertanto i principali interrogativi cui il volume intende offrire risposta: in quali opere Otranto viene eletta a sfondo e per quali motivi? Intorno a questi due nodi si intrecciano svariate altre questioni, che Stasi non ignora: le fonti originarie possibili ispiratrici di opere sulla Puglia e Otranto, i rapporti reciproci tra i vari letterati che hanno utilizzato Otranto, le rappresentazioni dell'estremo sud-orientale dell'Europa cristiana da parte delle civiltà dominanti, gli influssi reciproci tra cultura storico-letteraria e la pratica (all'epoca agli esordi) del *Grand Tour*. Forse meno approfondita un'altra possibile pista, quella più storiografica *stricto sensu*: perché si deve proprio alla cultura illuministica e post-illuministica l'allargamento dello sguardo sulle zone di confine della penisola italiana, all'epoca inaccessibili persino a livello di trasporto terrestre.

Con un impianto didascalico che risponde alle cinque *W* di stampo anglosassone, l'autore guida il lettore alla ricognizione sulle ipotesi più plausibili per spiegare la scelta di Otranto quale *location* preferita da alcuni autori. Tale esplorazione conduce Stasi alla conclusione che i *best seller* possono contribuire in modo decisivo alla (ri)scoperta e alla promozione turistica di un territorio, come accade oggi con la *fiction* cinematografica che, utilizzando i luoghi del Salento quali *set*, funge da volano per la loro valorizzazione. Di fatto l'analisi presentata da Stasi ci riconduce ad una problematica storiografica ancora non del tutto approfondita, in particolare nel nostro Paese: ossia il complesso rapporto tra opere letterarie, dinamismi dell'opinione pubblica e partecipazione politica, su cui si è cominciato a gettare una più forte luce per spiegare, ad es., l'influenza della letteratura romantica sulla formazione della coscienza nazionale, come è accaduto circa un decennio fa in occasione delle celebrazioni dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia.

I prodotti letterari fondamentali individuati da Stasi quali fulcro delle sue ricerche sono quelli menzionati nel sottotitolo: il romanzo che diede fama ad un intellettuale inglese (altrimenti destinato ad esser ricordato solo per la sua illustre stirpe) e un'opera buffa in cui si è cimentato nientemeno che Voltaire, l'illuminista all'epoca più noto e più accreditato (e oggi il più discusso). Perché Horace Walpole, figlio del potente primo ministro inglese, ha scelto Otranto per l'ambientazione del suo

romanzo? L'indagine di Stasi si prospetta assai intrigante perché Walpole non conosce direttamente la città salentina, le sue informazioni sono piuttosto generiche e nella documentazione disponibile egli afferma di aver optato per il nome 'Otranto' per la sua sonorità. Spiegazione questa, che non appare convincente e che quindi sollecita l'investigatore ad uno *screening* molto più sorvegliato alla scoperta dei motivi autentici della sua preferenza.

Come è noto agli studiosi, il "Castello" è considerato il battesimo del "romanzo gotico", un genere destinato a riscuotere una notevole fortuna di pubblico e in grado di fornire cospicui strumenti stilistico-espressivi alla successiva cultura romantica, soprattutto anglo-sassone, tant'è vero che in quell'ambito i due termini *romantic* e *gothic* per un certo periodo quasi si identificheranno. Il castello idruntino, nell'economia del romanzo, appare a Walpole come il vero scenario dell'azione drammatica. A giudizio dell'autore, la risposta più evidente – anche se non l'unica – consiste nell'identificazione di Otranto come area di confine tra il mondo cristiano e il mondo orientale: di scontro, perché le coste pugliesi hanno offerto per secoli la base di partenza e/o l'approdo per le spedizioni per le Crociate; di incontro, quando il Tacco d'Italia ha accolto profughi provenienti dalle zone slave del sud e della Grecia. Un sapiente *mix* di ambientazione, intreccio, personaggi regaleranno all'autore del "Castello" uno straordinario successo di pubblico: edito nel 1764, il romanzo sarà pubblicato in sette edizioni inglesi, a breve distanza (1767) nella traduzione francese, molto più tardi (1791) in Italia.

Alla genesi e allo sviluppo dell'opera Stasi dedica la prima delle tre parti in cui è articolato il volume. Nella parte iniziale, per rispondere alla domanda *Chi?*, Stasi ricostruisce analiticamente la figura e la produzione del Walpole, la sua formazione, i rapporti interpersonali e culturali, attraverso l'analisi di alcune sue lettere e l'editoria delle carte geografiche all'epoca disponibile e, per rispondere al *cosa?* e al *come?* i possibili addentellati fra il "Castello" e le letture e le conoscenze pregresse dello scrittore inglese, peraltro abbastanza addentrato nella letteratura italiana.

Nella seconda parte Stasi ci riserva una gradevolissima sorpresa. Infatti essa è occupata in buona parte da un boccone veramente molto prelibato: la versione originale della commedia di Voltaire "Le Baron d'Otrante", che Stasi presenta per la prima volta in traduzione italiana a fronte. Ci sarebbe innanzitutto da chiedersi perché non si sia mai pensato ad un'edizione italiana di questo lavoro, visto l'interesse che Voltaire ha sempre riscosso nell'editoria del nostro Paese, dalle collane più specialistiche alle edizioni più economiche (basti pensare a quanti scritti e opuscoli volterriani sono stati diffusi nelle famose edizioni della BUR negli anni sessanta). Conosciamo l'atteggiamento di sussiego con cui Voltaire presenta Vanini («un povero fraticello napoletano») nella voce "Ateismo" dell'*Encyclopédie*, sintomatico di un profondo disprezzo verso la cultura delle periferie sud-europee ritenute decisamente incapaci di allinearsi ai risultati delle coeve e più avanzate *intelligenze* del vecchio Continente e ritenute sotto l'influsso (ovviamente negativo per Voltaire) della Chiesa e del clero. Nell'operetta

del filosofo francese rimane costante l'aspra battaglia polemica condotta dal *philosophe* contro le religioni positive, considerate unilateralmente sotto il profilo della superstizione e del fanatismo, che egli ravvisa tanto nei cristiani quanto nei turchi. Altro elemento da tener presente, per comprendere l'atteggiamento di Voltaire nei confronti del Sud d'Italia, è che nel testo egli fa parlare i personaggi italiani in francese, mentre i turchi si esprimono in italiano: solo un espediente teatrale in favore della fruibilità del pubblico? Ma non c'è dubbio che i tempi stanno cambiando. Ne costituisce un segnale l'ideazione del *medium* (pubblicato nel 1769) nelle vesti di un'opera buffa. Ponendosi in linea con un genere operistico abbastanza frequentato da librettisti e musicisti fra Sette e Ottocento, Voltaire sembra voler cominciare a sostituire alla rappresentazione dell'ottomano feroce e ottuso quella di un popolo inferiore sì dal punto di vista intellettuale ma capace di slanci di umanità. Non a caso un'opera lirica, dallo spessore artistico molto più elevato, il "Ratto dal serraglio" di Mozart (1782), reca come sottotitolo "Il Turco generoso", prefigurando la svolta a sorpresa nell'intreccio della vicenda dovuta proprio all'inaspettata magnanimità di un potente della Sublime Porta. Ma mentre l'opera mozartiana poté godere del favore della scena, l'operetta volterriana non trovò disponibilità ad essere musicata e rimase alla stregua di un *divertissement*.

Nell'economia della sua monografia, a Stasi il libretto del principe degli illuministi francesi interessa come la più vistosa delle "conseguenze del 'Castello' di Walpole" (così egli denomina il processo di diffusione di questo romanzo), stante l'avallo della firma che vi reca. A giudizio dell'autore, la legittimazione culturale (sia pure in forme letterarie e quindi fantasiose) di Otranto e del Salento favorisce un'altra conseguenza, più diluita ma più stabile nel tempo: l'accreditamento di questi luoghi nelle tappe del *Grand Tour* proprio a ridosso degli anni del 'Castello' e del 'Barone'. Da quel momento, convivranno più raffigurazioni del Salento, dalla Lecce elegante e raffinata nelle sue espressioni barocche che colpiranno in modo eccezionale la sensibilità di George Berkeley, fino alla descrizione di una provincia povera e arretrata da parte degli illuministi meridionali, che viceversa la adotteranno ad esempio del malgoverno feudale e del potere ecclesiastico.

Forte di questa acquisizione, accanto e dopo di essa, Stasi può allargare la sua ricerca nel tempo e nello spazio. Da un lato, infatti, egli riprende sinteticamente la disamina del copioso genere della letteratura di viaggio che tanta importanza ha assunto per comprendere lo sguardo degli stranieri sui centri della penisola e che in un certo senso rappresenta l'altro versante, turistico e realistico a un tempo, gettato su un mondo prima d'allora ignorato o sottovalutato. Dall'altro lato, l'autore reperisce altre tracce di Otranto sparse sul pianeta, spaziando dall'onomastica urbana alla presenza in luoghi e occasioni molto diverse tra loro. La seconda sezione assume pertanto i caratteri di una miscellanea in cui si intrecciano storia della Letteratura e storia del turismo, immaginario e politica, antropologia e storia dell'Arte. Molto interessanti, in proposito, i raffronti fra le acqueforti di G.B. Piranesi, i dipinti di un artista leccese (?) Antonio Verrio, di stanza a Londra negli stessi anni della fortuna del 'Castello' e le tecniche narrative di Walpole.

Alla rappresentazione *gothic* di Otranto e quella satirica Stasi affianca un'altra precedente, anche questa a firma molto nobile: trattasi de "Les Aventures de Télémaque" (1699) di François Fenelon, anche questa molto apprezzata dal pubblico, che immagina il Salento come terra di un possibile stato ideale retto da un sovrano saggio.

La terza parte prende in considerazione soprattutto il 'dove', che di fatto nel secolo scorso ha costituito il teatro di scontri navali, in particolare durante la prima guerra mondiale, data l'importanza strategica del canale d'Otranto quale "frontiera marittima" tra le due sponde dell'Adriatico. Da qui l'esposizione si allarga per ricordare altri episodi bellici (o eventi ad essi correlati) del recente passato accaduti sul territorio dell'intera Puglia.

Merito fondamentale di Carlo Stasi consiste nell'esser riuscito a contemperare le esigenze di una seria indagine filologica – puntualmente rendicontata – con la proposta di più semplici, ma non per questo meno affascinanti, curiosità ad uso di un lettore meno addentrato nel settore (e non solo). Arricchito da numerose illustrazioni d'epoca e da vari documenti, questo volume colma meritoriamente una lacuna nel panorama degli studi sul territorio e costituisce un apprezzabile esempio di metodologia della ricerca, capace di ricostituire i fili di una storia così complessa e così coinvolgente quale quella raccontata nelle pagine del presente libro. Non c'è che dire: con questo lavoro, come sottolinea Mario Spedicato nella *Presentazione*, la storiografia del territorio salentino segna in modo deciso una ulteriore tappa del suo percorso di rinnovamento e il suo aprirsi a inedite prospettive di ricerca.

*Giuseppe Caramuscio*